

L'ECOMUSEO COME SPAZIO FORMATIVO PERMANENTE

Giuseppe Pidello - Coordinatore Ecomuseo Valle Elvo e Serra

Parole difficili

Negli ultimi 15 anni la parola “ecomuseo” ha avuto molto successo in Italia.

In Francia, nel clima eretico della nascente *Nouvelle muséologie*, il suo inventore Hugues de Varine, allora direttore dell'Icom¹, tentava nel 1971 una difficile fusione tra le parole “ecologia” e “museo”, così ufficializzata qualche mese dopo dal ministro per l'ambiente francese Pujade: “noi ci muoviamo verso quello che alcuni definiscono già ecomuseo, un approccio vivente attraverso il quale il pubblico, e i giovani in primo luogo, si riappropriano della grammatica di base dell'uomo, delle sue cose e del suo ambiente visti nella loro evoluzione”².

Trent'anni dopo, quando lo stesso inventore parlava dell'ecomuseo in termini di “museo comunitario”³, la *Convenzione europea del paesaggio* invitava gli Stati membri del Consiglio d'Europa a porre al centro delle loro politiche un concetto molto vicino a quest'idea: «“Paesaggio” designa una parte di territorio così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere risulta dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»⁴.

Così definito, il paesaggio tendeva a coincidere con il significato del prefisso “eco” - dal greco *oikos*, abitazione, ambiente di vita - anteposto da De Varine alla parola “museo”.

Tuttavia, ecomuseo e paesaggio non erano comunemente intesi in questi termini, essendo il primo ancora vincolato all'idea di un'istituzione statica ed elitaria e il secondo considerato sinonimo di panorama, veduta, cartolina⁵.

Cosa ci hanno insegnato 15 anni di esperienza sul campo?

¹ *International Council of Museums*, nato nel 1946 per far conoscere e tutelare il patrimonio culturale mondiale, sia attraverso il miglioramento dell'organizzazione e la valorizzazione dei musei, ritenuti gli istituti delegati alle funzioni di conservazione e divulgazione della memoria storica di ogni civiltà, sia operando a favore della tutela e del progresso della professione museale.

² In: MAURIZIO MAGGI e VITTORIO FALLETTI, *Gli ecomusei - Che cosa sono, che cosa possono diventare*, IRES Piemonte, Allemandi, Torino 2001, p.23.

³ Cfr.: HUGUES DE VARINE, *Il museo come strumento*, in: “Signum - La rivista dell'Ecomuseo del Biellese - Mappe di comunità”, BieBi Editrice, anno 2, numero 1, luglio 2004, pp.9-12.

⁴ *Convenzione europea del Paesaggio* - Firenze 20 ottobre 2000, Articolo 1 - Definizioni, punto a. Nel preambolo, la convenzione riconosce “che il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana”.

⁵ Pur influenzata dalla *Convenzione europea*, in Italia la definizione del nuovo *Codice Urbani (Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* - 2004 - Art.131) omette la frase “così come è percepita dalle popolazioni”, senza la quale il paesaggio perde il valore generale che gli attribuisce la *Convenzione*, per ritornare tra “le bellezze panoramiche considerate come quadri e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze” (Art.136).

Una “zona di contatto”

Chiunque abbia provato a declinare l’idea ecomuseale nel proprio contesto, con gli elementi lì disponibili, sa che l’ecomuseo non è una ricetta, un risultato, ma una prospettiva, un percorso, una “navigazione a vista”.

All’inizio della navigazione, l’ecomuseo era per me un possibile campo di applicazione della mia specifica formazione di architetto, ma attraverso l’esperienza ecomuseale ho perso per strada l’architettura come disciplina recuperando il fare architettura come una delle tante competenze naturali degli esseri umani.

Il progetto Ecomuseo Valle Elvo e Serra riguarda la valle più occidentale del Biellese, definita dalla cerchia delle Alpi verso la Valle del Lys e dalla grande morena laterale del ghiacciaio balteo verso l’Eporediese.

Nel 1997, una serie di presentazioni del programma europeo *Leader II* nei 15 paesi delle comunità montane Alta e Bassa Valle Elvo fece incontrare e conoscere una decina di persone che iniziarono a frequentarsi informalmente e diedero vita, l’anno successivo, all’Associazione per l’Ecomuseo Valle Elvo e Serra - Onlus.

L’Associazione ha successivamente aderito al nascente Ecomuseo del Biellese⁶ e oggi rappresenta diversi gruppi di lavoro che si occupano direttamente dello sviluppo delle tematiche locali e gestiscono una decina di siti museali⁷.

Il rapporto umano, l’amicizia e il sentirsi parte di un’azione comune è stato e rimane il vero motore del nostro ecomuseo; nessuno di noi sapeva dove saremo arrivati, ma sentivamo di avere una responsabilità diretta verso i luoghi che ci erano familiari e intuivamo che l’ecomuseo poteva contenere e interpretare tale aspirazione.

Il colloquio internazionale di Argenta del 1998 ci fece conoscere alcuni protagonisti di percorsi ecomuseali che ben rappresentavano le nostre idealità⁸.

Li invitammo in Valle Elvo due anni dopo a raccontare direttamente la loro storia, e per noi fu un’occasione importante per renderci conto del tempo e dell’impegno necessari per fare

⁶ Promosso dalla Provincia di Biella e istituito dalla Regione Piemonte il 1 marzo 2000, l’Ecomuseo del Biellese comprende inoltre l’Ecomuseo della vitivinicoltura di Candelo, l’Ecomuseo del Cossatese e delle Baragge di Cossato, l’Ecomuseo della terracotta di Ronco, il Museo Laboratorio del Mortigliengo di Mezzana, il Museo Laboratorio dell’oro e della pietra di Salussola, la Casa Museo dell’Alta Valle Cervo di Rosazza, la Fabbrica della Ruota di Pray, l’Ex Mulino Susta di Soprana, l’Oasi Zegna di Trivero e la Cittadellarte - Fondazione Pistoletto di Biella. Oltre alle “cellule” tematiche, sono parte della rete ecomuseale biellese numerose istituzioni culturali, tra cui l’Osservatorio Beni Culturali e Ambientali del Biellese.

⁷ Centro di Documentazione sulla Lavorazione del Ferro - Ex Officine di Netro (cellula Ecomuseo del Biellese), Ecomuseo della Civiltà Montanara - Borgata Bagneri di Muzzano (cellula Ecomuseo del Biellese), Ecomuseo della Lavorazione del Ferro - Fucina Morino di Mongrando (cellula Ecomuseo del Biellese), Ecomuseo della Tradizione Costruttiva - Ex Monastero della Trappa di Sordevolo (cellula Ecomuseo del Biellese), Museo dell’Oro e della Bessa - Frazione Vermogno di Zubiena (cellula Ecomuseo del Biellese), Centro di Documentazione sull’Emigrazione - Ex Società Operaia di Donato, Ecomuseo dell’Arte Organaria - Cascina San Clemente di Occhieppo Inferiore, Ecomuseo “Storie di carri e carradori” - Ex Chiesa di San Rocco di Zimone, Museo della Resistenza - Sala Biellese, Sito Museale della Religiosità Popolare - Santuario di Graglia.

⁸ Cfr.: AA VV, *Musei per l’ambiente*, Atti del Colloquio Internazionale di Argenta - 3-5 giugno 1998, Comune di Argenta, Ferrara 1999.

dell'ecomuseo un reale processo di presa di coscienza del proprio passato, nella prospettiva di un futuro possibile⁹.

L'intuizione prendeva la forma di un'utopia concreta e il nostro percorso poteva iniziare con l'esplorazione del territorio.

Alcuni luoghi - per i francesi le "antenne", per noi le "cellule" - sembravano esprimere più di altri le specificità del nostro contesto naturale e culturale, ma era come trovarsi di fronte a siti archeologici ancora da scavare: gli ultimi alpigiani di Bagneri non ricordavano più chi erano stati, nessuno sapeva cos'era la grande costruzione della Trappa, pochi riconoscevano nella Bessa una grande miniera a cielo aperto di epoca romana, le fucine dell'Ingagna parevano provenire da un passato remoto¹⁰.

Così, nei primi anni non abbiamo fatto altro che raccogliere indizi, ascoltando i luoghi e le persone in un percorso di ri-conoscenza dei nostri patrimoni materiali e immateriali.

Poi è iniziato il recupero, in parte svolto direttamente con il lavoro dei volontari e in parte con le risorse comunitarie, regionali e locali, delle strutture funzionali allo sviluppo delle attività di conservazione, gestione e interpretazione di tali patrimoni: le ricerche sull'architettura rurale, la religiosità popolare, l'emigrazione e la Resistenza, la catalogazione e l'allestimento delle collezioni di attrezzi legati alla ricerca dell'oro e alla lavorazione del legno e del ferro, le mostre sui "personaggi" della valle, le visite guidate e le attività di accoglienza.

Sono passati 15 anni, un tempo lungo per la politica, per gli specialisti, per l'architetto che ero, ma molto breve per gli abitanti che sanno stare al proprio mondo, autori ed espressione di un paesaggio.

Un paesaggio nel quale siamo rientrati alternando ricerca e azione fino a sentircelo addosso come un abito, recuperando la competenza propria degli abitanti nel saperlo leggere e interpretare.

Oggi il nostro territorio non è più un limite entro il quale esercitare i nostri diritti di residenti, da difendere e valorizzare solo verso l'esterno, ma uno spazio da vivere e condividere, raccontare e continuare: una "zona di contatto"¹¹ tra persone diverse che non sentono più il bisogno di musei, aree protette, riserve indiane.

⁹ Cfr.: *Il futuro del passato - Recuperare i luoghi e gli abitanti per un nuovo sviluppo locale* - Atti del confronto di Villa Cernigliaro - Sordevolo 1 luglio 2000, a cura di Giuseppe Pidello, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, A.CSV, Biella 2002.

¹⁰ Cfr.: *Ecomuseo Valle Elvo e Serra - Guida e Mappa*, a cura di Giuseppe Pidello, Associazione per l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra - Onlus, Eventi&Progetti Editore, Biella 2001.

¹¹ Definizione del museo contemporaneo di James Clifford, in: JAMES CLIFFORD, *Routes. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Harvard University Press, London 1997, p.213 (tr. It. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri). Clifford sostiene "che non è corretto ritrarre i musei come collezioni di una cultura universale, depositi di valori non contestati, siti del progresso, della scoperta e dell'accumulazione di patrimoni umani, scientifici o nazionali. Una prospettiva di contatto considera tutte le strategie di collezionismo delle culture come risposte a storie specifiche di dominio, di gerarchia, di resistenza e di mobilitazione. E ci aiuta considerare come tutte le pretese sia di universalismo che di specificità siano collegate a concrete localizzazioni sociali". Cfr.: FEDERICO LUISETTI, *L'ecomuseo come utopia*, in: "Signum - La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", BieBi Editrice, anno 1, numero 0, ottobre 2003, pp.13-18.

Identità, diversità, comunità: il metodo del “cantiere orizzontale”

Nel ridefinirlo “museo comunitario”, De Varine considera l'ecomuseo l'università popolare per eccellenza, un catalizzatore della cultura vivente, una finestra aperta sul mondo¹².

Nell'Incontro Nazionale Ecomusei di Biella del 2003 si parlò degli ecomusei come di luoghi dove si riconoscono le diverse radici europee (Cláudio Torres), si costruiscono risposte concrete all'omologazione (Valter Giuliano), si riflette sui beni e sui mali delle nostre culture (Federico Luisetti), si governano le contaminazioni (Piercarlo Grimaldi)¹³.

Forse oggi potremmo rinunciare a dire cos'è o non è un ecomuseo, ma rimane la necessità di chiarire di quale comunità parliamo.

Quando si scoprono le proprie radici, è naturale la nascita di un sentimento di orgoglio e difesa verso chi potrebbe inquinare un'origine che, a prima vista, pare incontaminata.

Si vorrebbe congelare una situazione che, per sua natura, è in continua evoluzione, contaminata dalle nostre stesse mani che l'hanno messa in luce.

Anche per noi è arrivato quel momento: limitarsi a custodire la memoria o interpretare e mettere in gioco i riferimenti identitari?

La scelta non è stata né immediata né univoca: pur non rinunciando alla conservazione delle testimonianze del passato indispensabili alla comprensione del processo evolutivo del territorio, abbiamo provato a utilizzare l'identità come moneta di scambio.

Lo spazio in cui si è svolto l'esperimento ha preso il nome di “cantiere orizzontale”: una grande costruzione abbandonata - la Trappa di Sordevolo - dove abbiamo verificato la possibilità di esistenza di una comunità di persone diverse per età, provenienza, lingua, cultura e formazione.

Ogni partecipante al “cantiere orizzontale”, sperimentato tra il 2000 e il 2004 attraverso un campo di lavoro estivo organizzato in collaborazione con il Servizio Civile Internazionale¹⁴, era invitato a uscire dalla propria abituale “specializzazione” per assumere il ruolo di “abitante” della Trappa.

Il cantiere della Trappa non si era mai concluso e per più di due secoli si erano depositate e sovrapposte le tracce dei muratori, degli operai, dei monaci, degli alpigiani, dei disertori, dei resistenti, dei ladri, dei curiosi e degli innamorati.

Il “cantiere orizzontale” non era solo il luogo fisico della costruzione ma anche uno spazio di elaborazione di idee, dove la gerarchia lasciava spazio alla partecipazione, l'omologazione all'appartenenza, i fini non giustificavano i mezzi ma erano i mezzi a definire i fini, non si viveva per costruire ma si costruiva per vivere.

¹² Cit. nota 3.

¹³ Cfr.: AA VV, *Atti dell'Incontro Nazionale Ecomusei - Biella 9-12 ottobre 2003*, Eventi&Progetti Editore, Biella 2004.

¹⁴ Membro consultivo dell'UNESCO e del Consiglio d'Europa, il Servizio Civile Internazionale è un movimento laico di volontariato presente in 60 Paesi, che promuove da oltre 80 anni campi di lavoro e attività di sensibilizzazione sui temi della pace, del disarmo, dell'obiezione di coscienza, della tutela dell'ambiente, della solidarietà internazionale e dell'inclusione sociale. Il “cantiere orizzontale” ha coinvolto, ogni anno per due settimane, 6/8 giovani provenienti da Paesi diversi accanto ai volontari dell'Associazione della Trappa e dell'Associazione per l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, agli abitanti dell'Alto Elvo e, nelle ultime due edizioni, ad alcuni attori e musicisti e ai giovani artisti della Cittadellarte - Fondazione Pistoletto.

È stato un esperimento di riappropriazione di uno spazio privo d'uso, come ve ne sono tanti dentro i nostri paesaggi in rovina, per recuperare l'esperienza perduta dell'abitare e per immaginare, in quella veste e per quei luoghi, un nuovo futuro.

È diventato un metodo di lavoro che ha gradualmente portato alla consapevolezza del senso e delle potenzialità di una "comunità" fatta di persone diverse che decidono liberamente di mantenere qualcosa in comune per il bene di tutti.

Un'intenzione che rimanda all'antico significato degli usi civici e delle proprietà collettive che qui, come altrove, regolavano l'equilibrio tra le risorse naturali e le attività umane, ma anche all'istituzione nel 1971 (lo stesso anno di nascita dell'"ecomuseo") delle Comunità Montane che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto ricostruire un legame funzionale e un senso di appartenenza tra le popolazioni e i territori, senza i quali non è possibile immaginare società locali più eque e solidali¹⁵.

Progettare il futuro "qui e ora"

Nel corso della nostra esplorazione abbiamo, a un certo punto, sentito il bisogno di un "serbatoio", di un'estensione delle nostre memorie individuali che, da sole, non erano più in grado di contenere, registrare e orientare la nostra ricerca.

Era necessario uno strumento in grado di intrecciare non solo i segni naturali lasciati dai cicli geologici, dai fenomeni atmosferici, dalla vita vegetale e animale con i segni culturali di chi prima di noi aveva vissuto quei luoghi, ma anche con le tracce che noi stessi stavamo lasciando.

Com'era possibile, inoltre, tenere insieme i percorsi individuali e collettivi salvaguardando le differenze?

Promosse nel 2002 dal Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte sul modello delle *parish maps* inglesi, le "mappe di comunità" parevano lo strumento ideale a far emergere i patrimoni locali di un territorio e la complessa trama di relazioni materiali e immateriali che li lega alla vita delle persone che lo abitano¹⁶.

A partire da tale suggestione abbiamo iniziato a sperimentare sul campo nuove forme di mappe che si adattassero al nostro percorso.

Preceduta da alcuni frammenti realizzati nell'ambito del "cantiere orizzontale", che hanno utilizzato forme di rappresentazione diverse dalla grafica bidimensionale (il racconto, l'azione teatrale, il video), la nostra "mappa di comunità" ha assunto nell'estate 2005 la forma del viaggio: una carovana di tre settimane che ha attraversato la Valle Elvo e la Serra alternando le escursioni di paese in paese alle attività di restituzione teatrale del lavoro dell'ecomuseo.

¹⁵ Cfr.: SANDRO LAGOMARSINI, *Usa comune e appropriazione metropolitana*, in: "L'Ecologist italiano - Per custodire la terra - La Terra, l'Uomo e l'etica della biosfera", Libreria Editrice Fiorentina, numero 2, gennaio 2005, pp.122-141.

¹⁶ Per una visione completa sull'argomento e sulla sua declinazione in ambito ecomuseale cfr.: "Signum - La rivista dell'Ecomuseo del Biellese - Mappe di comunità"(cit. nota 3).

Camminando dietro un asino ci siamo ricordati di avere un corpo e cinque sensi, ed è forse questa esperienza di ri-abilitazione, iniziata quasi per gioco, quella che meglio rappresenta la nostra visione del progetto ecomuseale: un lento viaggio che intreccia la memoria delle persone al senso dei luoghi, gli artefici del passato ai protagonisti del futuro.

Se ciò che chiamiamo istinto, intuizione, sesto senso è la somma delle memorie dei nostri nonni registrate nel nostro corpo, la mappa di comunità può diventare il progetto di futuro dei nostri nipoti: uno strumento utile a ricostruire legami oggi nascosti, a interrogare e mettere in tentazione luoghi e persone, far emergere quali limiti hanno, cosa possono sopportare e cosa potrebbero diventare.

È sempre più evidente che tale progetto ha poco a che vedere con la crescita del prodotto interno lordo, ma tende ad un nuovo stile di vita che è stato definito “decrescita felice”.

In questa prospettiva ha ancora senso parlare di “sviluppo” se ci si riferisce alla dimensione locale e ai concetti di auto-sostenibilità e responsabilità individuale: uno “sviluppo” i cui prodotti non sono solo i vini, i formaggi o i salumi attraverso i quali i territori vengono oggi venduti, ma anche chi ci sta dietro: i nuovi abitanti in grado di realizzarli con la terra di quel paesaggio, senza compromettere la possibilità delle generazioni che lo erediteranno di continuare a farlo.

Estremamente fragile se viene cavalcato dagli eletti e pilotato dai tecnici, l'ecomuseo è un efficace strumento per la costruzione del futuro di una comunità nel suo territorio se rimane nelle mani degli abitanti e ne amplifica la voce¹⁷.

I prossimi 15 anni

Questo testo è stato scritto sette anni fa in occasione di un seminario dal titolo “Giovani tra identità locale e coscienza europea”¹⁸.

Rileggendolo ho pensato che fosse utile riproporlo oggi, in un momento in cui la nostra “navigazione” è, più che mai, “a vista” (ma quando non lo è stata?).

È un testo che cerca di chiarire, prima di tutto al suo autore, le ragioni di un percorso che deve oggi confrontarsi con un'evoluzione che riguarderà solo in parte coloro che lo hanno iniziato.

Occorre quindi porsi nella prospettiva di chi, in alto mare, non rinuncia al piacere del viaggio ma affida fiducioso il timone ai giovani abitanti della stessa barca.

Tra 15 anni saremo vecchi.

¹⁷ Per una visione complessiva dell'idea ecomuseale nell'esperienza del suo più autorevole interprete cfr.: HUGUES DE VARINE, *Le radici del futuro - Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, a cura di Daniele Jalla, CLUEB, Bologna 2005.

¹⁸ Arta Terme (UD), 22 ottobre 2005.